

L'amministrazione americana vuole muoversi liberamente nel conflitto contro Osama Bin Laden e il terrorismo

Ma il ministero della Difesa e i servizi di intelligence hanno opinioni diverse e approcci strategici opposti

# La strana guerra del Pentagono contro la Cia

MASSIMO FRANCO

«Limes» dedica il suo primo numero del 2003 alla possibile guerra americana contro l'Iraq di Saddam Hussein. Pubblichiamo ampi stralci dell'articolo di Massimo Franco che uscirà nel nuovo volume di «Limes», da oggi in edicola. Segnaliamo, tra gli altri articoli della rivista, «In Medio Oriente il dopo-Saddam è già cominciato» di Margherita Palolini, «L'Iraq non esiste» di Salim Matar, «Cogli la ciliegina: l'America usa la debolezza europea» di John C. Hulsman, «La lingua come arma: così i Grandi combattono al Palazzo di Vetru» di Marco Carnelos, «Palestinesi contro: la sanguinosa battaglia per il dopo-Arafat» di Umberto De Giovannangeli e «Dopo Saddam, nel mirino di Sharon ci sono gli ayatollah» di Eric Salerno.

Attenzione: non si tratta soltanto degli specialisti della Cia, anzi. La novità è proprio questa. Da nuovo, potente pivot dell'antiterrorismo, passo dopo passo il Pentagono sta assorbendo e riplasmando molte delle competenze diffuse in quella zona grigia dell'intelligence affidata storicamente alla Cia e all'Fbi. Contro un'eversione senza confini non bastano più i manipoli di agenti speciali. Ogni soldato dell'aristocrazia militare statunitense dev'essere pronto a trasformarsi in 007. L'offensiva invisibile si militarizza e la Difesa tende a diventare il vero cervello e motore delle operazioni clandestine. I fiori sporchi all'occhiello dell'America, quegli artisti dei «dirty tricks», delle iniziative inconfessabili prese in nome della democrazia imperiale, vengono lentamente sostituiti. Nell'agosto del 2002 un documento del Defence Science Board del Pentagono sottolineò che ci si trovava a fronteggiare «una guerra lunga, a tratti violenta e senza confini», contro un nemico «deciso, pieno di risorse, disperso a livello globale e con capacità strategiche». Questo avrebbe richiesto «nuovi approcci di lungo periodo» da parte degli Stati Uniti. Erano le premesse di principio per legittimare la messa a soqquadro dell'intelligence.

Le metafore sono le più immaginifiche. Si va dalla parola d'ordine sbrigativa «via i guanti», alla «strategia delle mani libere», fino alla definizione più classica che parla di «operazioni speciali». Sono espressioni che mostrano e insieme velano una metamorfosi profonda nel modo di agire nella guerra contro al-Qaida: i pezzi più pregiati e sofisticati dell'esercito degli Stati Uniti, in un certo senso, stanno come entrando in clandestinità. Ogni mezzo è lecito per sconfiggere l'organizzazione terroristica di Osama bin Laden. Non ci sono zone franche, né convenzioni di Ginevra, né diritti internazionali in grado di ostacolare un'autodifesa che a volte sconfinerebbe in forme di tortura denunciate dalla stessa stampa statunitense. E l'esercito a stelle e strisce, quello che nei film di guerra a lieto fine sbarca trionfalmente con la divisa di materiale ipertecnologico e congegni elettronici sofisticatissimi, sta indossando abiti borghesi. Ha avuto l'ordine strategico di lasciarsi inghiottire dall'anonimato. È comandato a combattere sia sui fronti ufficiali sia nascosto, «in sonno», nei paesi caldi dell'eversione, proprio come i guerrieri santi di Osama incidente, per condurre meglio la sua «contro-guerra santa».

Che cosa significa tutto questo? Brutalmente, è una rivendicazione di potere nei confronti di una Cia accusata di non avere capacità operative per guidare l'offensiva mondiale contro al-Qaida. Più sottilmente, è un nuovo approccio strategico. Il rafforzamento deciso dopo gli attentati dell'11 settembre del 2001 ha colmato, pare, il vuoto di organico e di organizzazione del servizio segreto storico, indubbiamente clamoroso. Eppure, non è bastato a compensare le dosi massicce di diffidenza e di sfiducia accumulate negli anni precedenti e confermate, a livello politico, dalle prime indagini successive a quelle stragi. Le operazioni clandestine statunitensi durante la guerra in Afghanistan hanno provocato un inasprimento delle tensioni fra il servizio segreto e il Pentagono. Non si tratta

di una frizione inedita: almeno, non del tutto. Dopo il 1991, il generale Norman Schwarzkopf, comandante delle truppe Usa durante la prima guerra del Golfo, aveva usato parole liquidatorie nei confronti dell'intelligence mediocre fornitagli, a suo avviso, dai servizi segreti del proprio paese. Ma adesso sta avvenendo qualcosa di nuovo e diverso. Alla protesta segue un'iniziativa dei militari, tesa a rovesciare la gerarchia delle competenze e dei rapporti di forza. Ormai, personaggi come Robert Andrews, un civile un tempo a capo della sezione Conflitti a bassa intensità del Pentagono, teorizzano che «non è immaginabile una vittoria su al-Qaida senza un rafforzamento delle nostre forze per le operazioni speciali».

Ma dietro questa parola anodina, «rafforzamento», si intravede altro. Si indovina il disappunto manifestato da Rumsfeld durante la campagna in Afghanistan, quando un centinaio di agenti della Cia erano affiancati da circa trecento militari con compiti di intelligence molto simili. Secondo Gordon Corera, un analista del programma *Bbc Today*, il segretario alla Difesa si infuriò quando il comandante dell'Us Special Operation Command, il generale Charles Holland, gli spiegò che le sue truppe non potevano intervenire prima che il servizio segreto avesse «preparato il terreno», prendendo contatti con i signori delle tribù locali e definendo le aree di intervento. Da quel momento, l'obiettivo è stato di confinare il ruolo degli

007 tradizionali. A loro, in prospettiva, dovrebbe essere affidata la missione di «preparare il campo di battaglia in termini di intelligence»; ma senza nessuna delega ad andare oltre, cioè a fissare la cornice e la strategia dell'operazione. Di rimbalzo, le forze speciali del Pentagono tendono a non agire più secondo i criteri tradizionali. Diventano meno identificabili, attraversano i confini tra operazioni coperte e ufficiali. Si immergono in un limbo strategico nel quale la loro identità diventa un ibrido inevitabile. È una metamorfosi che ha effetti immediati sulla velocità delle decisioni. La catena di comando si è accorciata drasticamente e pericolosamente; e così la sequela delle autorizzazioni, delle garanzie,

dei paletti gerarchici che servono a prevenire, o comunque a circoscrivere errori fatali. Il braccio di ferro fra esigenze di sicurezza e libertà sembra stia per essere vinto dal Pentagono. Il missile americano che il 3 novembre del 2002 ha ucciso alcuni terroristi di al-Qaida nello Yemen sarebbe una conferma della nuova dottrina non scritta. E se anche il Predator da cui è partito il missile era manovrato dalla Cia, sembra che abbia fatto fuoco su ordine del Pentagono. In nome della guerra contro bin Laden, Rumsfeld ha fatto scendere a dieci minuti, cioè appena sei secondi, il tempo che deve intercorrere fra l'individuazione di un obiettivo e l'ordine di colpire. Se le forze speciali statunitensi pensano di avere individuato un bersaglio terroristico, possono intervenire senza aspettare oltre. In ogni parte del mondo. Esentate dall'obbligo di avvertire le autorità del paese in cui agiscono. Anzi, in certi casi possono agire sia che esista il consenso, sia che venga negato. Nella guerra in Kosovo, questo limbo fra intelligence e azione durava una manciata di ore. Troppe, secondo il Pentagono. Troppe da quando in Afghanistan si disse che il *mullah* Omar, gran capo dei taliban, era stato individuato da un aereo spia americano, ma nell'eternità infinitesimale fra la segnalazione e l'autorizzazione a colpire, il terrorista si era volatilizzato.

È impressionante notare che un simile approccio psicologico, prima ancora che militare, rende perfino la tortura qualcosa di possibile e quasi necessario. *L'Economist*, in un recente articolo sui maltrattamenti contro i terroristi islamici, spiega con una punta di apprensione: «Nonostante gli ufficiali coinvolti parlino sotto anonimato, sembrano intenzionati a mandare un messaggio: stiamo facendo queste cose perché riteniamo di doverle fare, e vogliamo che la gente lo sappia». Dietro lo scandalo, e perfino dietro una punta di orrore, fa capolino l'idea di un fine virtuoso che giustificerebbe mezzi assai discutibili; e aspetta soltanto una cornice legislativa che in qualche modo renda l'assoluzione invocata dagli ufficiali qualcosa di formalmente riconosciuto. Per questo, in un recente rapporto del Defence Science Board preparato congiuntamente da Pentagono e Cia si parla di nuove misure da adottarsi entro sei mesi, i cui risultati si dovrebbero vedere nell'arco dei prossimi tre anni. Uno dei punti decisivi riguarda le «operazioni sotto copertura in senso lato», che dovrebbero essere rivoluzionarie. «Come minimo - secondo il rapporto - occorrerà abolire alcuni dei lacci e laccioli legali. L'azione sotto copertura (...) comporta il fatto che a volte il nostro paese possa ufficialmente sposare una determinata politica estera, e poi segretamente impegnarsi in alcune sue variazioni». Dunque, non ci sarà bisogno di autorizzazione presidenziale per compiere questo tipo di azioni. Sta passando la tesi di intellettuali neoconservatori statunitensi come Daniel Pipes, secondo il quale «l'islam radicale percepisce se stesso come si vedeva il comunismo: in guerra con un mondo ostile». Daniel Pipes, figlio di Richard, un vecchio consigliere di Ronald Reagan, è un esperto di Medio Oriente e nutre verso quell'universo le stesse diffidenze e la stessa ostilità che il padre riservava ai sovietici.



la foto del giorno

Un'immagine presa dal satellite riprende due milioni di pellegrini alla Mecca

Ma se questo è il contesto politico-ideologico, le conseguenze strategiche sono a catena. Uno dei motivi di attrito fra Pentagono e Cia sarebbe nato proprio dalla valutazione divergente sul pericolo rappresentato da Saddam Hussein. Secondo il primo, la Central Intelligence Agency avrebbe sottovalutato i legami fra il rais iracheno e al-Qaida. La reazione del Pentagono, invece, è stata quella di creare un «gruppo di valutazione del controterrorismo», chiamato Team B, come suggeritore della Cia, indicata come Team A. Anche nell'istituzione di questo cenacolo dell'intelligence parallela c'è un'eco del periodo della guerra fredda. Secondo Gordon Corera «quello che chiede la Cia potrebbe essere esattamente il tipo di ruolo che il Pentagono sta sempre più avocando a sé».

## segue dalla prima

### La parola può muovere il mondo

È una grande testimonianza. Di più: è un grande fatto politico e culturale. Francia e Germania tengono duro, con l'iniziativa. Il piccolo Belgio, che peraltro ospita la capitale dell'Unione Europea, è con loro, dimostrando coraggio e coerenza. Il presidente Prodi incoraggia una soluzione politica. La Russia aggiunge la sua voce. Una missione vaticana è a Baghdad. Tareq Aziz sarà oggi a Roma. L'Onu è in movimento, e Bush sembra non riuscire a mettere sotto il suo comando il Consiglio di sicurezza. Blair ha forti problemi in casa: non convince che un quarto della popolazione. La lotta al terrorismo va fatta con la massima energia. Ma è sempre più evidente che la guerra all'Iraq corrisponde a ben altre logiche, a ben altri obiettivi. L'opinione pubblica europea prende la parola. La parola è No alla guerra, e Basta con il Terrorismo e con i suoi teoremi. Non si tratta solo di sondaggi. La questione è politica. E si riferisce a una questione primaria come quella della guerra, della pace. Sale una divaricazione, tra tanta parte dell'opinione pubblica e quei suoi governanti che guardano al mondo con le vecchie e deformanti lenti della *realpolitik*. Quei governanti che cercano, spesso in modo forzoso e ingannevole, di spostare l'opinione pubblica dalla sua contrarietà, stanno infliggendo un colpo alla politica e alla democrazia. Emerge un dato di profonda immoralità. Il *Corriere della Sera* è stato un giornale che ha sostenuto le guerre di cui il paese e i suoi alleati si sono resi protagonisti. Nei tempi della piccola Italia liberale. Nei tempi del fascismo (certo per costrizione della dittatura). Nei tempi dell'Italia repubblicana: fino al Kosovo. Una coerenza sorretta spesso da tremendi colpi di maglio contro il movimento per la pace: il fango gettato addosso ai pacifisti ai tempi degli

euromissili, e durante la prima guerra del Golfo, sono di una faziosità ben lontana dall'autorevole equilibrio di cui si vanta il Corsera. Ma stavolta, anche il direttore De Bortoli ha detto No alla guerra. Naturalmente distinguendosi dai pacifisti, ma usando i principali argomenti dei pacifisti stessi. E colpisce che De Bortoli, insieme a questo suo No, faccia capire che lui crede che la guerra ci sarà. Fa anche lui della testimonianza inutile, sotto la macina della storia? Credo invece che il Corsera rappresenti uno spostamento consistente di ceti, aree di opinione, settori dell'economia e dell'intelligenza che ne hanno abbastanza dell'avventurismo di Bush. Anche questo è un segno dei tempi. La preparazione della manifestazione di domani ha preso caratteri molto ampi politicamente, e di straordinario radicamento civile e sociale. Saremo più che al Fse di Firenze. E se sapremo dare un messaggio forte e univoco, il governo italiano dovrà ridurre al minimo il suo coinvolgimento nella politica di Bush. Sarebbe un risultato storico per il movimento per la pace, e soprattutto sarebbe onorato l'articolo 11 della Costituzione - quello che vorremmo nella Costituzione europea. Sabato, la quantità dei partecipanti avrà una forte valenza politica. Stiamo facendo l'impossibile per dare spazio alla più ampia rappresentanza del paese reale. Non si tratta soltanto del numero delle adesioni organizzate: dieci pagine di sigle. Si tratta di una diffusissima partecipazione capillare, non organizzata, ma splendidamente auto-organizzata, di cittadini che sentono il dovere di esserci, da protagonisti. Perché sanno bene che ogni persona in più è anche un punto in più segnato contro la guerra, e contro il terrorismo. I Ds hanno scelto di partecipare con una loro piattaforma. Così pure la Margherita. La forza delle cose spinge queste formazioni politiche a esserci su posizioni che appaiono sempre più integrarsi a quelle del Forum Sociale Europeo. C'è attesa, perché vengano formalizzate queste nuove posizioni «di fatto». Il movimento ha oggettiva-

mente incoraggiato l'Onu; ha dato sponda ai Governi tesi a trovare una soluzione politica. Ha sedimentato una vasta opposizione alla guerra ponendo le basi di un cambiamento: di cultura, di pensiero, di ricerca, di testimonianza. Decenni di lavoro, di impegno sono alla radice di questo avanzamento del campo della pace. Qualcuno finalmente scopre che il pacifismo è un pilastro, nella vita del Paese. Naturalmente il più resta da fare. Ma, grazie anche a questo spostamento d'asse, una soluzione politica è possibile. Essa include diverse possibilità. Ognuna di queste possibilità è comunque una radicale rottura della logica di guerra. È troppo presto per dire cosa succederà. Ogni giorno ha la sua storia. Il movimento per la pace è maturo per seguire gli avvenimenti in corso, e per cercare di condizionarli. La parola di tanti cittadini può fare la differenza.

Tom Benetollo

### Con gli occhi delle vittime

Milioni di vittime esigono che gridiamo. E lo facciamo a nome della nostra fede in Cristo Gesù, il crocifisso, trafitto dai chiodi dell'imperialismo romano. Quel Gesù che è venuto perché avessimo la «vita» e l'avessimo in abbondanza. Chiamati nella sua risurrezione a essere creature nuove, a far nascere un mondo nuovo. Siamo coscienti che il male presente nel mondo sembra un moloch invincibile, una macchina da guerra che schiaccia ed opprime. Le radici profonde di questo male nascono dallo svilimento della persona. Noi non siamo più volti, ma cose, ad immagine del grande idolo del denaro (siamo diventati idolatri). È la mercificazione di ogni relazione umana. Ciò che era solo strumento diventa fine. Questo ha portato sia alla distruzione del-

le persone come dei popoli. È la disumanizzazione dei singoli, ma anche di interi popoli. È la distruzione sistematica di culture, fedi, tradizioni... È l'omologazione alla cultura prevalente, materialista e pagana che uccide l'anima dei popoli. Questo materialismo idolotrico uccide anche il pianeta. È il super-sfruttamento della natura, è il disprezzo del creato trasformato in pattumiera. C'è un'incombente minaccia sull'eco sistema che renderebbe invivibile il pianeta a future generazioni. È una sfida gigantesca: si tratta di vita o di morte. Come credenti siamo convocati dalla storia a rispondere a questa crisi senza precedenti dove la vita stessa è minacciata. Siamo chiamati a diventare agenti di giustizia senza la quale non ci può essere pace né rispetto del creato. Non possiamo accettare un mondo così mal spartito dove il 20% consuma l'83% delle risorse e dove oltre un miliardo di uomini devono accontentarsi con meno di un dollaro al giorno. La conseguenza è morte per fame, per malattie, per Aids...

I bisogni fondamentali umani sono diritti fondamentali come ci insegna la *Paxem in terris*. Purtroppo dopo 40 anni da quel documento la realtà è peggiorata. Ma senza il rispetto di quei diritti fondamentali non ci potrà mai essere pace. Sperimentiamo infatti la collera dei poveri: l'altra bomba atomica in arrivo. Purtroppo questo sistema economico-finanziario che permette a pochi di avere quasi tutto a spese di molti morti di fame, è oggi protetto da armi così sofisticate e micidiali da far impallidire qualsiasi precedente impero. Anzi oggi le armi sono il propulsore dell'economia mondiale. Nel 2002-2003 Usa ed Europa investiranno in armi circa \$ 750 miliardi. A questo bisogna aggiungere \$ 60 miliardi per rinnovare le armi atomiche americane, \$ 70 miliardi per la costruzione dello scudo spaziale e \$ 100 miliardi per la guerra all'Iraq, la quale potrebbe costarci fino a \$ 1900 miliardi (non dimentichiamo, in questo contesto, il ruolo dei servizi segreti e delle mafie!). Ecco perché le guerre diventano necessarie: siano esse «umanitarie» o «preventive». È la «guerra infinita» come logica conseguenza di questo sistema folle. Per noi credenti, questo è un sistema di peccato, di morte perché è un sistema che ammazza per fame, per guerra e uccide il pianeta. Dobbiamo avere il coraggio di dire NO a questo sistema e di indicarne le vie alternative. Dobbiamo dare «ragione della speranza che è in noi» tramite vite alternative alla militarizzata economia finanziaria che ci ingloba tutti. Ci viene richiesto di inventare dal basso strade nuove comunitarie in tutti i campi. Dobbiamo avere solo il coraggio del bene, della non violenza, dell'attenzione all'altro. Dobbiamo recuperare il Dio della Vita, il Dio che ha un sogno per l'umanità (il primato della contemplazione!). Il nostro vuole essere un messaggio di pace e di speranza. «Non abbiate paura!», ci ripete Gesù. Per il bene autentico di tutti, credenti e non, cristiani e non. Si tratta di un momento grave per l'umanità, si tratta di vita o di morte. In questo oscuro scorcio di storia, dobbiamo essere testimoni credibili di vita. «La lotta per la pace è sempre una lotta per la vita» ha ricordato Giovanni Paolo II ai diplomatici quest'anno. In piedi, costruttori di pace!

Luigi Ciotti e Alex Zanotelli

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p>		<p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p>	
<p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p>		<p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p>	
<p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p>		<p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>	
<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87, -Paderno Dugnano (MI) <b>Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma</b> <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b>, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b>, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 13 febbraio è stata di 144.203 copie</p>			